

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

Doc. XVI-ter
n. 1-ter (*)

RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

(Relatore ASCIUTTI)

SUL

PROGRAMMA QUINQUENNALE DI PROGRESSIVA ATTUAZIONE DELLA LEGGE CONCERNENTE IL RIORDINO DEI CICLI DI ISTRUZIONE

Comunicata alla Presidenza il 19 dicembre 2000

*ai sensi dell'articolo 34, comma 1, del Regolamento, a conclusione dell'esame
del Documento assegnato, svolto nelle sedute del 6, 12 e 14 dicembre 2000
e concluso il 19 dicembre 2000*

(*) La relazione della 7^a Commissione permanente è orale; pertanto non si è stampato il *Doc. XVI-ter*, n. 1.

Sul metodo seguito dal Governo per la predisposizione del Programma

ONOREVOLI SENATORI. – Il Governo, per adempiere al dettato normativo dell'articolo 6 della legge 10 febbraio 2000, n. 30, che prevede le modalità di attuazione del riordino dei cicli scolastici, ha adottato un metodo che non si è discostato da quello seguito nelle Aule parlamentari e che potremmo definire, senza tema di smentita, «illuministico», «impreciso» e «confusionale».

La metodologia è stata la stessa che ha caratterizzato il lungo e sofferto *iter* parlamentare della legge: parimenti Governo e maggioranza hanno alla fine imposto al Parlamento, alla scuola e alle famiglie italiane, un modello inedito di ordinamento degli studi, che in buona sostanza cancella una valida tradizione scolastica e con essa le figure istituzionali dei docenti, i programmi, gli obiettivi formativi e le finalità dei diversi percorsi di studio. Tutto ciò senza peraltro chiarire i nuovi orizzonti culturali e formativi, ma limitandosi a ridisegnare, ed in modo alquanto maldestro, la struttura curriculare; in special modo quando si è trattato di supportare con argomenti le scelte contenute nella legge-quadro, il Governo non ha esitato a prediligere un metodo inaccettabile sul piano democratico ma anche istituzionale. Come è noto infatti il Governo, costretto dai tempi limitati e resi ancor più stretti da una crisi di Governo che ha addirittura portato alla sostituzione del ministro Berlinguer che questi cicli aveva fortemente voluto, per non rinunciare a portare a casa l'avvio della riforma prima della conclusione della legislatura, ha, come denunciano in questi giorni le molte organizzazioni sindacali più rappresentative della scuola, deliberatamente e colpevolmente eluso qualsiasi forma di informazione e di confronto diretto tra le componenti della comunità scolastica (docenti, studenti, famiglie) e soprattutto con il Parlamento, a differenza di quanto aveva invece preannunciato il ministro De Mauro in una delle sue rare presenze in 7^a Commissione del Senato, nella seduta del 11 luglio 2000. Per chiarezza, riporto il resoconto di quella parte dell'intervento del Ministro: « Il Ministro si sofferma poi sulla problematica del riordino dei cicli scolastici, richiamata in molteplici interventi: al riguardo, ricorda di aver già consegnato alla Commissione, nella seduta del 4 luglio, una documentazione relativa all'istituzione della commissione per il programma di riordino, all'articolazione e coordinamento dei gruppi al suo interno, nonché all'istituzione di un gruppo di lavoro ministeriale su taluni aspetti del programma quinquennale di attuazione della riforma. Ritiene altresì che, già dalle prossime settimane, gli sarà possibile inviare alla Camera i verbali delle riunioni della commissione per il riordino, i documenti più significa-

tivi da quest'ultima prodotti, nonché le eventuali elaborazioni del gruppo di lavoro ministeriale (impegnato in particolare sui temi dell'edilizia, del riassetto del personale e su quelli finanziari). Conferma peraltro il pieno impegno del Ministero a sviluppare il più ampio confronto parlamentare anche prima della scadenza del termine per la presentazione del programma quinquennale di attuazione della riforma alle Camere». Perché, signor Ministro, non ha dato seguito a questi suoi propositi? Forse perché quello che si andava mano a mano elaborando già la stava spaventando? Ed ora intendiamo doveroso denunciare che il programma quinquennale presentato dal Governo presenta soluzioni mai discusse né in Commissione né nei gruppi di lavoro. Al di là del rapporto con la Commissione, ha prevalso ancora una volta il modello giacobino, tanto caro alla sinistra italiana, di imporre riforme senza tenere conto di niente e di nessuno tradendo i principi più elementari della democrazia partecipata ed impedendo qualsiasi apertura ad ipotesi di applicazione del principio di sussidiarietà. Il programma reca invece la netta impronta dell'amministrazione ministeriale e delle preferenze dei consiglieri scelti dal Ministro per redigerlo. Questo metodo ha generato un diffuso sentimento di estraneità agli indirizzi contenuti nel programma, che, a loro volta, stanno man mano producendo un'ulteriore riduzione di consenso intorno alla riforma.

In definitiva, il Governo, che aveva ricevuto una delega ad attuare la riforma da una maggioranza risicata in Parlamento e certamente minoranza nel Paese, nel momento in cui avrebbe dovuto e potuto ricercare maggiori consensi per avviare la riforma sotto i migliori auspici, impone una linea di attuazione basata esclusivamente sull'ansia politica di prevederne l'avvio in tempi stretti, per il timore che l'impronta possa non essere la stessa nel caso, più che probabile, di un'alternanza di Governo. È palese quanto la sinistra tema una riconversione verso scenari culturali, pedagogici ed istituzionali, più coerenti con la tradizione scolastica italiana, visto come si è adoperata a smantellarla.

Nonostante tutto ciò, il programma De Mauro, per quanto riguarda i numerosi problemi da risolvere per l'attuazione della riforma, non prospetta affatto soluzioni che possano definirsi chiare, uniche ed univoche. Come è stato anche in questo caso denunciato apertamente dalle organizzazioni sindacali, dalle associazioni dei genitori, dei docenti e degli stessi studenti, ma soprattutto dalla scuola militante che ha fatto sentire la propria voce anche in piazza, il programma appare confuso, equivoco, aleatorio: sembra insomma più un documento «istruttorio» che un piano che dia certezza del diritto e garanzie sul piano dell'efficacia educativa e didattica.

Rispetto a questo «sentire comune» sulle proposte del ministro De Mauro, noi membri del Parlamento dobbiamo avvertire un'altra responsabilità, quella cioè legata alla non conformità dei contenuti rispetto alla legge-quadro, visto che il programma, su molti punti, non indica soluzioni, ma elenca problemi e molteplicità di alternative contraddittorie le une con le altre. Così è, ad esempio, riguardo al punto assolutamente nevralgico del tipo di formazione dei nuovi insegnanti.

È perciò difficile da parte del Parlamento poter esprimere ragionate opinioni di consenso o di dissenso, salvo che poter richiedere e dover redigere altri studi di fattibilità che né il Parlamento, né, tanto meno, la scuola e l'opinione pubblica sono nelle condizioni di predisporre in pochi mesi.

Alla luce di queste considerazioni, noi di Forza Italia, unitamente alle altre forze della Casa delle libertà, chiediamo al Governo, prima ancora di esprimere un giudizio di merito sulle scelte indicate nel piano, di ritirare lo stesso e di ritornare alle Camere con proposte di attuazione che siano chiare ed esigibili: partendo dalle esigenze formative che si intende prediligere per finire a scelte organizzative in grado di sorreggere l'impianto non su basi intuitive o «illuministiche», ma reali perché supportate da interventi di riqualificazione del personale (che devono essere effettuati prima e non dopo l'attuazione dei cicli), ma anche e soprattutto da una chiara informazione ai cittadini e agli operatori dei nuovi obiettivi formativi e dal «senso», se esiste e se è conosciuto da chi ha voluto questa scuola, dei nuovi cicli scolastici.

In assenza di questi elementi, non si può e non si deve dare «impulso» alla riforma, perché il Parlamento assumerebbe un atteggiamento pilatesco nei confronti della scuola italiana, ma soprattutto delle nuove generazioni: atteggiamento assolutamente pericoloso ed indesiderabile in un momento in cui alla classe politica si chiede di essere responsabile delle decisioni legislative in merito alle riforme.

Sul merito rispetto alla scuola dell'infanzia

Pur non essendo la scuola dell'infanzia direttamente interessata da ipotesi di riforma, il piano De Mauro getta ombre anche sul destino futuro di questo segmento educativo: sembra infatti sospingerla verso un'area socio-assistenziale, indebolendone il progetto culturale e facendo solo un rapido cenno alla legge di parità, pur approvata da questo Governo, che ha istituito il sistema pubblico integrato a livello di scuola dell'infanzia. Per contro, insiste sul concetto di generalizzazione della presenza della scuola statale dell'infanzia. È inoltre inaccettabile la scelta di valutare in modo separato da tutti gli altri livelli la dimensione professionale dei docenti di questo tipo di scuola.

Sul merito rispetto alla scuola di base

Chissà cosa avranno pensato gli esperti del sotto gruppo di lavoro n. 7B coordinato dall'ispettore Alberto Alberti quando hanno letto per la prima volta il piano De Mauro relativamente alla scuola di base e precisamente la parte che si riferisce all'articolazione del settennio. Era stato dichiarato anche dal gruppo di lavoro richiamato che le ipotesi potessero essere numerose. L'aspetto inquietante è che, come si deduce dai documenti allegati prodotti da questo gruppo di lavoro, il dibattito sull'artico-

lazione del settennio, all'interno del gruppo, si è svolto su numerose altre ipotesi (punto 4 del documento), ma mai si è discusso né accennato proprio di quest'unico modello 2 + 3 + 2, prescelto dal Ministro nel piano presentato alle Camere. Il piano non dice come il Ministro sia giunto a questo modello, ma soprattutto non giustifica questa scelta, né a livello culturale né a livello pedagogico. Al contrario, mentre di fatto delegittima pesantemente gli esperti invitati al Ministero a studiare questa articolazione, presenta uno scenario organizzativo della futura scuola di base utile solo a far fallire tanto gli obiettivi educativi e formativi che questa scuola si darà, quanto qualsiasi ipotesi di sensato utilizzo dei docenti delle due scuole che dovranno convergere nella futura scuola di base.

C'è da complimentarsi con il Ministro per la scelta di una strategia di Governo e di maggioranza, mai condivise da Forza Italia, che fa ricadere sulle due uniche scuole riformate nel corso dei decenni precedenti (scuola media e scuola elementare) il peso del riordino dei cicli scolastici. Le ragioni sono note ed affidate al lungo dibattito parlamentare e alle proposte di legge alternative depositate nel corso della legislatura. A quelle ragioni se ne aggiungono oggi di nuove e più forti: la proposta contenuta nel piano De Mauro, infatti, riuscirà allo stesso tempo a produrre una semplificazione dei contenuti, trascinati per sette anni di un unico ed indistinto ciclo, ma anche una secondarizzazione precoce del ciclo, dal momento che già dalla terza classe lavoreranno nello stesso *team* docente, senza che sia intervenuta nessuna riqualificazione professionale, insegnanti generalisti (i docenti della scuola elementare) e insegnanti della scuola media, formati, come è noto, per essere docenti delle singole discipline e non di ambiti disciplinari con evidenti ripercussioni sul sistema universitario. E come è stato risolto il problema della differenza delle distinte professionalità dei docenti? In un modo singolare al punto da far rabbrivire e preoccupare non poco gli epistemologi ed i pedagogisti del mondo accademico.

La certezza è quella che si distrugge il contenuto specifico della scuola elementare, quello che le ha dato fino ad ora la significatività che tutti le riconoscono, il fatto cioè che gli insegnanti della scuola elementare, non essendo insegnanti disciplinari preoccupati in primo luogo dell'insegnamento di una disciplina, sono soprattutto insegnanti «del fanciullo», preoccupati della sua formazione complessiva in funzione della quale sono anche insegnanti degli elementi disciplinari di base.

Questa peculiarità resterebbe invariata soltanto per i primi due anni, e anzi, perversamente, si afferma che non solo i futuri docenti saranno formati sulla base disciplinare, ma anche gli attuali maestri elementari saranno inseriti nel ruolo unico per ambiti disciplinari. In più, il piano ribadisce che il primo biennio propone una alfabetizzazione funzionale al successivo orientamento nel quadro dei saperi; prefigura dunque un insegnamento organizzato per ambiti disciplinari in cui l'ultimo biennio deve porsi in continuità con i primi due anni della scuola secondaria: è corretto presumere, sebbene non sia scritto, che esso sia organizzato per discipline visto che nel triennio di mezzo si fa riferimento a nuclei disciplinari. Si avrebbe cioè un passaggio dagli ambiti non alle discipline, ma ad inediti

nuclei disciplinari. Che cosa si insegnerà realmente dalla terza alla quinta classe e soprattutto chi e con quali competenze, non solo non è scritto nel piano ma la previsione di partire con una mescolanza ancor più inedita di insegnanti elementari e insegnanti di scuola media rende tutto più inquietante. E poi, chi deciderà quale insegnante delle medie potrà o dovrà o anche solo vorrà insegnare non più a ragazzi di dodici anni, ma a bambini di otto-nove anni? La soluzione sarà forse ricercata semplicemente utilizzando, in questi tre anni di primo ciclo, gli attuali soprannumerari della scuola media e quindi i professori di educazione fisica, lingua straniera, educazione tecnica ed educazione artistica? Non solo, ma vogliamo sapere perché in nessun punto né del piano, né degli allegati si dice se, sul piano organizzativo, l'insistenza dei professori sul triennio intermedio avverrà aggiungendosi agli attuali moduli dei maestri elementari oppure entrando a far parte. Non è una questione di poco conto, ma soprattutto non lo è per la nostra parte politica che vuole, ritenendolo fondamentale, continuare a privilegiare nei primi anni di scolarità il rapporto educativo rispetto alla frammentazione curricolare che inevitabilmente porterebbe a far aumentare il numero dei docenti nelle singole classi. Vogliamo dunque sapere quanti insegnanti avranno gli alunni di queste classi e se ci sarà un ulteriore aumento del numero dei docenti che hanno rapporto frontale con i ragazzi, che già oggi si attesta su una media tra i quattro e i cinque docenti per classe.

Della soluzione di ridurre l'orario di servizio dalle attuali ventiquattro ore alle diciotto per i docenti elementari, pensiamo senza dubbio tutto il male possibile, poichè si tenta di aggredire un problema reale (la differenza delle prestazioni tra i diversi ordini di scuola) per nascondere la inevitabile riduzione dei posti di lavoro in questi nuovi cicli, ventilando per contro l'ipotesi di nuove assunzioni. La sciagurata politica del personale condotta in questi cinquant'anni e, con buona pace delle innovazioni, anche dai Governi di questa legislatura, ha comportato finora un trattamento giuridico ed economico dei docenti indegno del prestigio della professione insegnante e delle responsabilità ad esse collegate. Con false dichiarazioni che promettono il mantenimento del numero dei docenti nelle scuole riducendo l'orario di servizio, mentre da un lato si compie una scelta dannosa, in primo luogo sul piano pedagogico e didattico, dall'altro si fa solo demagogia; è ancora da stabilire infatti se, come e quando ciò potrà avvenire, e certamente si continua ad arrecare un grave danno di immagine alla classe docente. Il messaggio, infatti, che passa nel Paese è che le riforme consentiranno ai docenti di lavorare meno, non solo, ma anche che gli organici alla fine siano solo un problema da risolvere sul piano quantitativo e non invece, e soprattutto, sul piano qualitativo.

Sul merito rispetto alla scuola secondaria

Questa scuola che, apparentemente, sembra non subire modifiche rispetto alla scuola secondaria attuale, è al contrario quella che viene mag-

giormente compromessa sul piano culturale e perfino curriculare. Forza Italia non ha condiviso e non condivide l'idea di uno sbocco unico dopo il primo ciclo, che diventa addirittura «liceale» per tutti, anche per coloro che dopo il primo biennio decidano di approdare alla istruzione professionale. Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo, al contrario, l'esigenza di un doppio canale di formazione che possa prevedere l'esistenza anche nel nostro Paese, come avviene con successo nei paesi più avanzati d'Europa e del mondo, di una istruzione professionale iniziale, di pari dignità, ma alternativa al canale scolastico. Al contrario il Governo e la maggioranza, ma ancor di più gli estensori di questo piano, reduci del biennio unico-unitario, ragionano ancora con l'ormai logora ed anacronistica logica dell'obbligo scolastico. Per questo enfatizzano come termine decisivo il quindicesimo anno ed hanno nei confronti della scuola un'attesa taumaturgica per cui solo chi va a scuola, meglio se esclusivamente statale, troverebbe le occasioni per svilupparsi come persona e per diventare un buon cittadino. Questo modo di ragionare tipicamente «di sinistra» era forse spiegabile negli anni '70 e questo ci conferma che questa sinistra non è assolutamente cambiata. Il rispetto della rigidità formale dei percorsi (tutti per forza a scuola fino a quindici anni) non può essere garanzia dell'acquisizione sostanziale dei traguardi stabiliti. Succede così che il piano, non avendo assunto un'impostazione che si liberi dallo scolasticismo imperante, finisce per spostare l'attenzione dai risultati attesi ai modi con cui raggiungerli. Finisce inoltre col giustificare l'esistenza del primo biennio della scuola secondaria non più e non tanto in virtù di quello che ci sarà dopo (il triennio di indirizzo o l'obbligo formativo), ma in virtù della trasversalità delle conoscenze che in esso si potranno acquisire. È chiaro insomma che il primo biennio delle superiori avrà una valenza molto più orientativa (ma siamo già all'ottavo e al nono anno di scolarità) che non formativa rispetto agli indirizzi della scuola secondaria. Si è voluto dunque mettere come primo obiettivo del biennio quello di consentire il cambio di indirizzo, svilendo e indebolendo così il vero e proprio carattere formativo del biennio, mentre il problema è semmai l'opposto: quello cioè di caratterizzare con forza i diversi percorsi sin dal loro inizio, prevedendo forme efficaci di sostegno per gli studenti che decidano di cambiare indirizzo.

Anche riguardo agli indirizzi esprimiamo forti riserve e perplessità sull'ipotesi di revisione degli stessi. Al di là di alcune scelte fortemente opinabili (la scarsa suddivisione degli indirizzi nell'area classico-umanistica ed in quella scientifica, rispetto alla comunque più corposa suddivisione degli indirizzi dell'area tecnico-tecnologica), ci preoccupa l'idea di definire dal centro, e quindi ancora una volta su un piano amministrativo, ipotesi di ulteriori indirizzi (le cosiddette curvature) che reintroducono dalla finestra ciò che pareva essere cacciato dalla porta, alimentando confusione e disorientamento.

Sulla formazione iniziale e in servizio dei docenti

Le proposte del piano in riferimento alla formazione e riqualificazione dei docenti sono quanto di più inaccettabile e preoccupante si potesse immaginare. Innanzitutto ci sembra offensivo il profilo delineato dal programma quando enuclea le caratteristiche del docente della nuova scuola. Non ci scandalizza tanto l'idea di un modello ideale di docente, ci scandalizza soprattutto che lo si voglia fare con l'indicazione rigida di qualità e certamente non garantita dagli impegni praticamente nulli che il Governo sembra voler assumere. Scopriamo così che il docente della nuova scuola deve essere «colto»: ma forse finora abbiamo affidato i nostri ragazzi ad insegnanti «ignoranti»? O poco «riflessivi», «competenti», «capaci» di interagire con altri? Ma ciò che ci preoccupa davvero è la confusione che il piano evidenzia rispetto alle ipotesi di formazione iniziale dei docenti: presenta infatti non l'adozione delle soluzioni che il Governo propone di adottare, ma un ventaglio di soluzioni opposte le une alle altre. È assurdo immaginare che il Parlamento attui una scelta con un proprio indirizzo, ma privo di strumenti di valutazione e soprattutto senza un vero dibattito. Tanto più che questa è una questione centrale per l'assetto della nuova scuola. E il fatto che il Governo non sia stato in grado di proporre una propria scelta è la dimostrazione più evidente che la definizione del piano è assolutamente immatura e che occorre un serio approfondimento. Inoltre, non possiamo non denunciare che all'interno della compagine ministeriale si confrontano due linee egualmente autorevoli, quella del ministro De Mauro e quella del ministro Zecchino. Noi di Forza Italia ci dichiariamo molto più a favore dell'ipotesi Zecchino, che ci risulta peraltro essere già in uno stadio avanzato di formulazione. Perché di questo non si parla nel piano? È grottesco oltre tutto che, indicando le soluzioni che sono state prospettate nel dibattito, non venga citata quella sostenuta pubblicamente dal Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Noi di Forza Italia dichiariamo fin da adesso che siamo fermamente contrari alla figura unica del docente nella scuola di base e, se dovessimo in futuro avere responsabilità di Governo, ci opporremo in tutti i modi per evitare questo percorso.

Non meno inquietanti sono le prospettive elencate dal piano rispetto alla formazione in servizio, per la quale ancora una volta si fa riferimento a finanziamenti ordinari, mentre gli obiettivi risultano assolutamente straordinari. È inaccettabile l'approssimazione con cui nel piano si fa riferimento a riconversioni disciplinari dei docenti. Le discipline devono essere conosciute molto bene dai docenti non un capitolo sì e uno no. Deve essere chiaro che in sessanta ore non si può, come pure è stato fatto in questi anni, abilitare un letterato a insegnare filosofia o un docente di matematica delle medie ad insegnare aritmetica alle elementari. Tutte le pagine del piano che si riferiscono alla nuova impostazione delle nuove classi di concorso e dei nuovi ambiti di insegnamento fa invece terribilmente pensare al fatto che l'amministrazione voglia procedere nella riconversione professionale dei docenti con incredibili pressappochismi che

avrebbero da una parte l'unico e sicuro esito di un abbassamento qualitativo della proposta didattica e, dall'altra, effetto da non sottovalutare, una pesante frustrazione del personale.

Sulle risorse e sui tempi di attuazione

Il Governo e la coalizione di maggioranza sono del parere che questa riforma possa avvenire «a costo zero». Anzi, che questa possa autofinanziarsi attraverso le economie previste. E così poco importa il come e il quando si andranno a realizzare queste economie. Neppure sul piano formale si può accettare che riforme di questa portata non prevedano investimenti straordinari e certi prima ancora che il processo sia avviato; non si può bluffare quando si modificano settori pubblici, ma soprattutto non si può partire all'avventura, senza le dovute garanzie, quando si pone mano al settore più delicato di un Paese, quello dell'istruzione. È un atteggiamento assolutamente incosciente ed irrazionale.

E siamo giunti così ad esaminare il cuore del piano: le fasi di attuazione, che sono le più spinose e le più inaccettabili.

Ci riferiamo ai problemi certamente esistenti e altrettanto sottovalutati, dopo quelli già richiamati dell'utilizzo improprio dei docenti delle diverse scuole, delle strutture edilizie e della cosiddetta «onda anomala».

Le tabelle scrupolosamente allegate dal Ministero al piano per dimostrare che la scuola di base non comporterà problemi a livello edilizio non ci convincono. Temiamo al contrario che stia per iniziare un nuovo calvario per amministratori, dirigenti scolastici, docenti e soprattutto famiglie e studenti, che dovranno misurarsi con le nuove disposizioni di legge che comportano (e come!) nuovi impegni finanziari. Né si può scaricare sugli enti locali questo gigantesco problema, peraltro in alcune zone del Paese mai risolto in questi cinquant'anni neppure rispetto ai vecchi ordinamenti e alle vecchie disposizioni penalizzando ancora una volta di più il Mezzogiorno.

Ma dove il piano ha raggiunto l'assurdo è certamente rispetto «all'onda anomala». Non si può ignorare quali potranno essere le conseguenze sul piano finanziario, economico e civile di quest'onda, che viene burocraticamente e falsamente assorbita nei prospetti ministeriali. La tempesta che dovrebbe abbattersi a partire dall'anno scolastico 2007-2008 per la confluenza nella stessa classe scolastica di due generazioni di età non può essere, dunque, liquidata con il pressapochismo contenuto nel piano, né facendo affidamento alla Provvidenza. Non si può, infatti, sperare che, per frantumare l'onda (espressione usata dal piano), si dia la possibilità ad un 20-25 per cento di studenti di fare un salto e così evitare l'onda. Una cosa è giocare, ben altra è invitarli a fare questo salto quando si chiede loro di rinunciare ad un anno di studio, semplicemente perché le burocrazie statali devono risolvere un problema generazionale. Ci sembra che sia davvero troppo. Né si può immaginare di partire, come pure ha suggerito il Ministero, coinvolgendo solo le scuole comprensive e cioè quelle scuole

che a seguito del dimensionamento hanno effettuato la fusione tra scuola elementare e scuola media. Intanto perché questo tipo di accorpamento è tutto di natura amministrativa e non interessa se non marginalmente la continuità didattica, il *curriculum* e quindi anche l'utilizzo dei docenti. In ogni caso, il piano di attuazione non può partire in queste, come in qualunque altra scuola, con qualunque altra percentuale di allievi, se non è chiaro in partenza quali obiettivi specifici di apprendimento e quali discipline vanno, per tutti gli alunni e non per pochi, sacrificati o contratti, visto che gli otto anni attuali diventano sette. Ma torniamo alle tanto declamate economie; è sufficiente, signor Presidente, dare una semplice lettura al *Dossier* predisposto dal Servizio del Bilancio del Senato inerente proprio il Programma quinquennale di progressiva attuazione della legge n. 30 del 2000 di riordino dei cicli scolastici, dove a pagina 9 si legge testualmente che: «l'ipotesi formulata nella relazione di fattibilità che prevede la frammentazione "dell'onda anomala" e che, per le ragioni citate ed esplicitate nella relazione stessa, appare l'unica in grado di non compromettere gli equilibri della riforma, non appare supportata da alcun elemento di certezza. Infatti, non risultano precostituiti i necessari meccanismi normativi per attuare tale frammentazione, la quale rimane, pertanto, sostanzialmente demandata alle responsabilità dei singoli istituti scolastici». E ancora, a pagina 10: «Dalla colonna dei saldi si evince che nell'anno 2002 e nel periodo 2004-2007 saranno necessari stanziamenti finanziari a fini di copertura». Bastano semplici calcoli per verificare che entro il 2007 occorreranno spese aggiuntive per circa 4.000 miliardi. Se poi si va ad analizzare il flusso di entrata e di uscita del personale docente, i risparmi avverranno solo a regime e cioè nel 2012-2013 mentre ad esempio nel 2005-2006 ci sarà un esubero pari a circa 35 mila unità. Questo esubero si riduce in effetti a 16 mila unità nello stesso periodo 2005/2006, prendendo in considerazione il personale docente nel suo complesso senza distinzione di cicli. Ma su questo punto la relazione aggiunge che: «la citata nota illustrativa del Tesoro chiarisce che l'attuale consistenza dell'organico non è coperta interamente da personale con contratto a tempo indeterminato, essendovi circa 100 mila posti coperti da personale a tempo determinato e avendo già deciso il Governo di coprirne solo 40 mila; pertanto le economie prospettate a seguito della riduzione degli organici saranno effettive grazie ai previsti pensionamenti e al possibile contenimento delle assunzioni del personale non di ruolo, che non è caratterizzato da un rapporto di impiego continuativo». Vede, signor Presidente, c'è un costo ed è quello del licenziamento dei 60 mila precari assunti a tempo determinato. È veramente una bella presa in giro per questi insegnanti, da parte di questo Governo della sinistra, perché prima fa una legge per l'assunzione dei precari sia con concorsi che con corsi abilitanti e poi in realtà li licenzia. Ma c'è di peggio: con questa riforma, fino al 2012-2013 non ci sarà possibilità alcuna di assunzioni nella scuola né per i 60 mila precari di cui sopra, né tantomeno per gli attuali studenti universitari.

Conclusioni

Forza Italia, per le ragioni suesposte, ribadisce la propria contrarietà alle scelte giacobine effettuate dal Governo e dalla maggioranza in materia di riordino dei cicli, soprattutto e ancor di più dopo aver valutato le proposte evanescenti del programma di attuazione presentate dal ministro De Mauro.

In particolare, valutate le numerose questioni aperte che non danno le doverose e pur richieste garanzie, avanza con forza la richiesta al Governo di un rinvio dell'attuazione della riforma al fine di evitare nefasti ed imponderabili ripercussioni sia sulla formazione dei nostri giovani sia sui bilanci dello Stato.

Se il Governo dovesse tuttavia decidere di ribadire la propria volontà di avvio della riforma, come già si è espresso alla Camera dei deputati, abbia almeno il coraggio e l'onestà intellettuale di denunciare il reale costo della riforma sia riguardo al personale docente che all'edilizia scolastica. Pertanto, per quanto sopra elencato, si chiede al Ministro di riformulare il piano di attuazione o quantomeno di rinviare l'inizio della riforma.

